

Berlusconi s'esalta, ma prenota Tahiti

Si dà dieci e lode, ma minaccia gli alleati riottosi dell'Udc con lo sbarramento al 10 per cento

di Oreste Pivetta inviato a Cernobbio

FALLIMENTO In un paese normale la vela per Tahiti (dove ha promesso di rifugiarsi in caso di sconfitta) Silvio Berlusconi l'avrebbe alzata nel porticciolo di Cernobbio. L'avremmo salutato persino con qualche rimpianto. E sì, come si fa a non rimpiangere uno

così che ti racconta serio serio, credendoci, che lui proprio lui ha convinto Putin ad andare in Iran perché

A Cernobbio la rappresentazione del fallimento: unica ricetta anticrisi la svalutazione

atto. Qui ho visto solo quattro ministri in fuga». L'attesa era tanta. Toccava al nostro capo del governo chiudere il workshop, il convegno internazionale. È sceso dal cielo in elicottero, ha salutato Tremonti (lui e solo lui), ha fatto una capatina in stanza per una doccia e per cambiarsi d'abito e s'è presentato in sala. Dove ha iniziato dal 10 e lode per sé. A Casini

Prodi: non c'è nulla da dire C'è da prendere atto Qui ho visto solo quattro ministri in fuga



Silvio Berlusconi interviene a Villa d'Este a Cernobbio. Foto di Matteo Bazzi/Ansa

HANNO DETTO

convinca a sua volta gli iraniani a rinunciare al nucleare (che ci danneggia tanto). Uno che va dai giovani industriali e raccomanda loro di non occuparsi di politica, che si presenta ai vecchi industriali spronandoli al salto nella politica, che ti informa che suo figlio è stato a Fort Lauderdale e gli ha riportato il depliant di una barca. Uno che annuncia a quel bel mondo autorevole e a tutta la stampa italiana e a tanta stampa europea, tutti insieme a Cernobbio per questo Workshop Ambrosetti, che se si dovesse dare un voto «io mi dò dieci e lode», che è l'editore ideale. Che saluta il gentile sindaco, che gli è andato incontro, sbuffando: «Che vita, eh?». Che se ne va, in motoscafo, al tramonto, ributtandosi il pullloverino azzurro sulle spalle e il ciuffo indietro, per tornare ventiquattro ore dopo e non lasciare il figlioletto di Shevchenko orfano di un padrino al battesimo. Meglio tenerlo lontano dalla politica e dal governo, visto che tempestato di dati e giudizi neri sulla crisi del paese (che potrebbe diventare irreversibile, secondo Mario Monti), di fronte persino alle ormai assordanti contestazioni dei suoi alleati, ha improvvisato un discorso (lungo e noioso, in verità) in cui si è autoelogiato, ha dipinto gli italiani da ricchi impigriti, ha trovato soluzione ai nostri problemi con un po' di svalutazione dell'euro, ha trovato soluzione ai suoi problemi elettorali introducendo uno sbarramento al dieci per cento. Ha ragione Prodi: «Non c'è proprio nulla da dire. C'è solo da prendere

ha risposto con il proporzionale e lo sbarramento al dieci per cento, perché nella coalizione non vince «la democrazia della maggioranza» e i partiti più piccoli possono far da ostacolo: «Per questo ho proposto il partito unico dei moderati». Ma troppi moderati stanno dall'altra parte della barricata, soprattutto i cattolici che vanno «a braccetto con la sinistra che viene dal comunismo e che ha come fondamento il concetto della società privata come radice del male». Con la riforma di Berlusconi, testualmente, «i piccoli partiti restano fuori dal parlamento...». Dal momento che non sarà così, ha minacciato capriccioso la sfida solitaria: «Avrei voglia di dire che vado al voto da solo, ma subito mi viene in mente il "procomberò sol io"». Citazione leopardiana, non inopportuna: «O patria mia, vedo le mura e gli archi... / Oimè quante ferite...». In compenso: «Non ho mai preso in considerazione le elezioni anticipate. La finanziaria finisce in dicembre e ci sono tante riforme che spero si possano fare». Peraltro quel che van dicendo Casini e magari Siniscalco e qualche leghista (neppure un cenno di Berlusconi a Bankitalia) sono «fibrillazioni della coalizione che nascono dalla vecchia cultura politica». Ecco il colpo: «Io sono un uomo del fare e mi presento agli italiani dicendo che cosa ho fatto e che cosa farò. Se gli italiani mi daranno fiducia governerò altri cinque anni. Altrimenti andrò su una bellissima barca a Tahiti e ringrazierò la fortuna d'avermi "assolto" da

FASSINO (Ds)



Il Paese di cui parla il premier è solo nella sua testa. Forse pensa che l'Italia va bene se vanno bene le sue aziende

«Da quando il centrodestra è al governo - dice il segretario Ds - l'Italia conosce una grave recessione economica, una stagnazione della produzione con conseguenze pesanti sui redditi dei lavoratori. Questo è sotto gli occhi di tutti tranne che quelli di Berlusconi. Ma lui dice che le sue aziende vanno bene... È il limite di Berlusconi: confonde le sue aziende con l'Italia. Forse le sue aziende vanno bene ma non va bene l'Italia».

queste responsabilità». E a propositi di assolti e di assoluzioni s'è rifatto avanti con l'attacco ai magistrati che intercettano. Troppe intercettazioni: «Noi non abbiamo mai usato i

CASTAGNETTI (DI)



Lo sbarramento del 10% è una sberla del premier per ripagare Casini che ha messo tutto in discussione nella Cdl

«Il paese non può sopportare altri 8 mesi di non governo - dice il capogruppo della Margherita a Montecitorio - noi il candidato ce lo abbiamo, ed è Prodi, mentre loro non ce l'hanno. Dopo che Casini ha rimesso tutto in discussione, nella Cdl c'è destabilizzazione e conflittualità. E Berlusconi ripagando Casini di una moneta altrettanto perfida, ha ipotizzato lo sbarramento del 10%. Siamo alle sberle».

magistrati contro gli avversari politici, il nostro è un governo liberale, non abbiamo mai controllato il telefono di nessuno». La confusione tra i ruoli è forte. La legge sulle inter-

DIONISI (Udc)



Con quello sbarramento si vuol negare legittimità non a piccoli partiti ma a formazioni che hanno forte peso nel Paese

«Lo sbarramento al 10% mi sembra un'invenzione...». Parola del capo della segreteria politica Udc, Armando Dionisi, «Nei diversi sistemi elettorali si parla di sbarramento tra il 4 e il 5%, qui si vuol negare la possibilità di esistenza non a piccoli partiti, ma a formazioni di peso, che hanno il 7-8% dei consensi. L'Udc ha posto delle questioni precise: fisco, Sud, famiglia. Aspettiamo risposte nella Finanziaria».

cezzazioni le regolerà: solo per omicidi, mafia e terrorismo. Escluse le intercettazioni per reati economici: altra legge ad personam. Il nostro capo del governo ha pronta

INTINI (Sdi)



Prima si vota, meglio è. È chiaro ormai che il governo è paralizzato dai contrasti nella maggioranza

«Per cercare di restare a galla pochi mesi - dice Ugo Intini, capogruppo dello Sdi alla Camera - Berlusconi spara ogni giorno proposte diverse, tutte inverosimili come lo sbarramento al 10%. E l'unico a promuoverlo è il massimo dei voti. Prima si vota e meglio è, poiché è ormai chiaro che il governo è paralizzato dai contrasti nella maggioranza. L'era berlusconiana si sta chiudendo, solo il presidente del Consiglio non se ne accorge».

ge Gasparri «ampia e liberale», la politica estera esemplare, le telefonate a Blair e quelle a Gaza. Qualcosa di buono resta: non si presenterà nel 2011.

Pintacuda, uno dei padri della «primavera» di Palermo

Muore il sacerdote che accompagnò il «Laboratorio» dell'allora sindaco Orlando. E che poi s'era avvicinato al berlusconismo

di Saverio Lodato / Palermo

QUESTIONE MORALE, riforma della politica, verità e giustizia sui delitti di Palermo. E un'intimazione marziale: «fare i nomi». Fu questa la miscela esplosiva che animò l'impegno di un gesuita «sui generis» che spesso subì ostracismi e incomprensioni da parte del suo stesso ordine. Sino al punto da essere rimosso dalla guida del centro Pedro Arrupe. Chi era padre Ennio Pintacuda, nato a Prizzi, che se ne è andato l'altra notte all'età di 72 anni? Un eterno consigliere. Un eterno osservatore che si era sempre trovato a studiare l'acquario della politica siciliana senza rinunciare a immergere la mano per spostare i pesci che vi nuotavano dentro. Parecchie le reazioni del mondo politico alla sua scomparsa; Achille Occhetto lo definisce «Lungimirante assertore di una profonda riforma della politica». Ma se dovessimo condensare in un'unica parola il suo percorso sarebbe «laboratorio». Laboratorio Sicilia: in

anni in cui, tutti gli osservatori politici affermavano che la Sicilia fosse l'unica regione d'Italia che anticipava ciò che di lì a poco sarebbe accaduto nel resto del Paese. Padre Ennio Pintacuda, ormai da diversi anni, si era sottratto ai riflettori. Quella grande temperie, iniziata negli anni '80, e che aveva visto in lui uno dei principali, se non il principale ideologo e artefice, aveva esaurito da tempo la sua stagione. Nei suoi ultimi sette anni di vita, «padre Ennio», il gesuita della Compagnia del Gesù, laureato in teologia nella Pontificia Università Gregoriana, laureato in legge alla Cattolica, e per anni vissuto in America latina, aveva diretto il Cerisidi, scuola di management il cui socio di maggioranza è la Regione siciliana. Nominata dunque governativa, la sua, che aveva finito con l'alienargli parecchie simpatie anche fra chi aveva condiviso speranze e progetti. Leoluca Orlando, che fu il sindaco di Palermo negli anni della «primavera», oggi lo ricorda con queste parole:

«Resterà in me sempre vivo il ricordo di un periodo passato di impegno comune che da tempo si era però interrotto». Colpisce la brevità di questa dichiarazione, quasi sproporzionata rispetto alla durata del sodalizio tra due uomini (Orlando e Pintacuda) che fecero coppia fissa per un decennio. In questa affermazione si coglie tutta l'amarezza per un percorso personale

Orlando: «Mi resterà il ricordo di un periodo passato di impegno comune che da tempo però si era interrotto»

interrotto, ma anche la consapevolezza che quel progetto, che i suoi ideatori vollero proseguire nel movimento politico della «Rete» (con risultati, in quel caso, deludenti sotto il profilo elettorale), appartiene ormai a una storia remota della Sicilia e dell'Italia in-

tera. Oggi sarebbe però sbagliato, oltre che ingeneroso, rileggere l'intera esperienza di Pintacuda alla luce della sua nuova collocazione negli ultimi sette anni di vita. Certo. L'odierna Palermo di Forza Italia è incommensurabilmente lontana da ciò che avevano immaginato i promotori della «primavera». E in questo, un elemento di contraddizione, da parte sua, c'era. E profondo. Lui pensò di poterlo risolvere con una scoperta entusiastica e ostentata del berlusconismo che in una città come Palermo «andava messo alla prova». Me lo disse nell'ultima intervista (19 dicembre 2001), in cui però non mi era parso rigoroso e convincente come al solito. Fatta questa puntualizzazione, va detto che l'uomo, invece, era stato sempre lucido e determinato. Ma determinato in cosa? Nel rendersi conto ormai che la Dc, in Sicilia, faceva acqua da tutte le parti. Che un certo collateralismo ecclesiastico non aveva più ragione di esistere. Che la Chiesa doveva diventare una delle principali levatrici di una nuova coscienza dei siciliani. Pintacuda e Orlando -

non va dimenticato - ebbero un merito storico di prima grandezza: portare sul banco degli accusati (politicamente, e non giudiziariamente come per anni blaterarono i loro denigratori) i Salvo Lima e gli Andreotti. Che a questo poi si aggiungessero «voci» assai ricorrenti sulla contiguità di questi uomini politici con ambienti

Occhetto: «È stato un lungimirante assertore della necessità di una profonda riforma della politica»

di mafia (provata, per Lima, una decina d'anni dopo con la sua esecuzione di stampo mafioso, per Andreotti con la sentenza definitiva di Cassazione - prescrizione fino al 1980 - venti anni più tardi), non fece altro che confermare la giustizia della loro intuizione.

Se la politica siciliana deve molto a padre Pintacuda, analogo debito di riconoscenza lo ha la Chiesa. Non fu per caso che in lui, i sacerdoti antimafia di Palermo, trovarono sempre il «fratello più grande» pronto a fare da scudo in momenti in cui un grande processo di rinnovamento - che sarebbe culminato nella visita di Giovanni Paolo II nella valle dei templi ad Agrigento, dietro la quale ci fu indubbiamente la sua regia - si scontrava duramente con parti del vecchio clero ancora profondamente legato al passato. Errori «padre Ennio» ne commise tanti. Non ultimo quello di un attacco frontale a Giovanni Falcone accusato, in una certa fase, di «tenere le indagini seppellite nei suoi cassetti». Non gli venne mai perdonato dai suoi avversari, così come l'affermazione che «il sospetto è l'anticamera della verità». Va detto però - a onore di questo «gesuita sui generis» - che il linciaggio nei suoi confronti proveniva da persone che allora come oggi avrebbero fatto una gran bella figura a stare zitte.